

PERCHÉ IL CRISTIANO È UN UOMO DI SPERANZA

*Caritas Zona Settima
Cinisello Balsamo, 3 marzo 2018
fr. Luca Fallica*

UN DECALOGO DELLA PERSONA CHE SPERA

Mi è stata chiesta una riflessione sul tema della speranza e sul suo fondamento biblico. Mi pare però utile sostare qualche attimo su come questo tema venga declinato in modo più preciso dal titolo, che recita: «Perché il cristiano è un uomo di speranza». L'attenzione qui si sposta dalla speranza in sé alla persona credente che è tale anche perché capace di speranza. Il credente in Gesù Cristo, morto e risorto, il credente nel Dio di Gesù Cristo e vivificato dallo Spirito Santo, è un uomo che spera, è una donna che spera. La modalità con la quale questo titolo ci suggerisce di accostare il tema della speranza ci rende di conseguenza attenti a non inseguire dei discorsi teorici e un po' astratti sul che cosa significhi sperare, o su quale sia la modalità peculiare di sperare da parte di un cristiano, o su quali siano i fondamenti della speranza. Se interroghiamo le Scritture, ci accorgiamo facilmente che non amano troppo i discorsi astratti. Hanno un linguaggio più concreto. Più che rispondere alla domanda su che cosa sia la speranza e su quale sia il suo fondamento, preferiscono narrare chi siano l'uomo e la donna capaci di sperare. Possiamo aggiungere anche una seconda osservazione. Il cristiano è uomo di speranza, nel senso che è chiamato rispondere della speranza che lo abita, secondo l'invito dell'apostolo Pietro, il quale sollecita a essere sempre pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi (cf. 1Pt 3,15). Il credente non solo spera, ma è pronto a rendere ragione della propria speranza. Osserva Luciano Manicardi:

La speranza non è intimistica, ma ha un aspetto di *responsabilità*: di essa devo *rispondere*. Mi chiama a farmi rispondente a chi mi interroga su di essa. Non è fideismo! E dunque è essenziale nella definizione della propria identità: «Dimmi che cosa spero, in chi spero, e ti dirò chi sei». Non a caso per il Nuovo Testamento la speranza è connessa alla *vocazione* stessa: è la *spes vocationis eius*, la speranza della (cioè dischiusa da, insita nella) *chiamata* che il Signore ci ha rivolto (Ef 1,18; cf. anche Ef 4,4).¹

È la «speranza della vostra chiamata», come traduce la Bibbia Cei. Dunque, la speranza ci chiede una duplice risposta, è doppiamente responsoriale: ci chiede di rispondere al Signore che ci chiama a sperare; ci chiede di rispondere a tutti coloro che ci domandano la ragione del nostro sperare. Mi pare di poter interpretare in questa prospettiva anche il 'perché' che risuona nel titolo: «Perché il cristiano è un uomo di speranza». In questo 'perché' possiamo riconoscere implicita una domanda, che ci chiede una risposta, tenendo presente che si tratta di una duplice risposta: come rispondiamo al Signore che ci chiama, come rispondiamo ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che ci interrogano sul significato e sul fondamento del nostro sperare. È anche evidente che le due risposte, per quanto possano essere distinte, non sono separabili: è nel modo nel quale rispondo al Signore e alla sua chiamata che trovo le ragioni con le quali rispondo a chiunque mi chieda conto della mia speranza. Ciò che mi preme anzitutto sottolineare è comunque questo dato: non ragioniamo tanto, in termini astratti e disincarnati, della speranza;

¹ L. MANICARDI, *La speranza del cristiano* (Testi di meditazione, 67), Qiaqajon, Bose-Magnano 1995, p. 5.

proviamo a domandarci chi è la persona che spera, qual è il suo volto, la sua identità. Su che cosa si appoggia, in quale terreno pone le sue radici l'uomo che spera?

Provo a rispondere a questi interrogativi proponendo dieci qualità, o dieci atteggiamenti della persona capace di sperare. L'elenco potrebbe essere più ampio e più ricco, mi pare però utile sul piano pratico, e anche significativo su quello simbolico, articolare la riflessione attorno a quello che potremmo definire un decalogo della speranza. Lo faccio anche per questo motivo più determinato e circoscritto. Nelle Scritture, in particolare nei primi cinque libri della Bibbia, nella *Torah* di Mosè, abbiamo un duplice decalogo. C'è il decalogo più famoso, quello dell'alleanza sul Sinai, quando Dio dona Mosè le tavole della legge con le dieci parole dell'alleanza. Questo è il decalogo che conosciamo meglio, molti di noi probabilmente lo sanno a memoria. C'è tuttavia un altro decalogo non meno importante, ed è il decalogo della creazione. Secondo il capitolo primo della Genesi, Dio crea tutto ciò che esiste con dieci parole. Se leggete attentamente il primo racconto della creazione, in Genesi 1, vi accorgete facilmente che per dieci volte ritorna il ritornello: «E Dio disse». Come con dieci parole Dio crea il suo popolo da dodici tribù disperse e divise, così, sempre con dieci parole, Dio crea il cosmo – ordinato, armonico, abitabile – dall'ammasso informe del caos. Vorrei allora con voi riflettere sulle dieci parole della speranza per questo motivo, perché la speranza si fonda nella fede in un Dio creatore, che ama la sua creazione al punto da fare alleanza con lei, in modo fedele e stabile, tanto da inviare il suo stesso Figlio, e consegnarlo nelle nostre mani di peccatori perché quel giardino, che egli ha creato e che il nostro peccato ha trasformato in un deserto, torni a essere il giardino da lui voluto.

1. LA MEMORIA

Senza altre premesse, iniziamo allora a declinare queste dieci parole della speranza. Il credente nel Dio di Gesù Cristo, anzitutto, è un uomo di speranza perché è capace di memoria. Sa ricordare. Fa memoria degli eventi ed è capace di riconoscere in essi la presenza del Signore che ha operato la salvezza. Il suo non è un ricordo che si limita a custodire quanto accaduto, ma ricorda e interpreta, ricorda e discerne. Per esemplificare quanto sto dicendo, vorrei brevemente fare riferimento a un passo dell'Esodo. Si tratta di una pagina molto nota. Dopo che Israele è uscito dall'Egitto, al capitolo 14 si viene a trovare di fronte al mare, che appare subito come un ostacolo insormontabile nel cammino verso la libertà, e contemporaneamente alza gli occhi e si accorge che il faraone lo sta inseguendo con tutta la potenza militare del suo esercito. Si trova come schiacciato tra due pericoli mortali. Il suo orizzonte risulta di conseguenza chiuso alla speranza. Il popolo grida, pieno di paura, contro il Signore e contro Mosè. Raccontano i versetti 10-11 del capitolo 14 dell'Esodo:

¹⁰Quando il faraone fu vicino, gli Israeliti alzarono gli occhi: ecco, gli Egiziani marciavano dietro di loro! Allora gli Israeliti ebbero grande paura e gridarono al Signore.

¹¹E dissero a Mosè: «È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? ¹²Non ti dicevamo in Egitto: "Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto"?».

In questo momento, a causa della sua nostalgia, Israele rimpiange il passato, ma senza farne memoria. Ripensa infatti al passato, ma senza ricordarlo, cancellando da esso ogni traccia di Dio. Il suo passato è infatti pieno dell'Egitto e degli egiziani (ben cinque volte risuona questo termine nelle parole del popolo), ma è del tutto vuoto di Dio; non una volta compare il suo nome.

Israele ricorda l’Egitto e dimentica Dio. Eppure, in questo passato, Dio ha già operato. Dal capitolo settimo al capitolo dodicesimo l’Esodo ha raccontato le dieci piaghe, che altro non sono che il segno di ciò che Dio ha già operato nella storia per liberare il suo popolo e vincere la resistenza ostinata dei suoi nemici. Ricordando la schiavitù dell’Egitto, Israele dovrebbe anche, anzi a maggior ragione ricordare *chi e come* lo ha liberato da essa. Invece no, ricorda la schiavitù e dimentica Dio e il suo dono di libertà; rimpiange la schiavitù perché non spera più in colui che lo ha liberato. Questo è l’inganno della nostalgia, che ci chiude nel passato alterandone il ricordo. Allora, si rimpiange il passato perché sembra migliore di un presente di cui si ha paura e più desiderabile di un futuro che appare senza speranza. Al contrario, ricordare il passato, significa non rimpiangerlo, ma fare memoria di ciò che Dio in esso ha già compiuto, affinché diventi promessa e garanzia di ciò che Dio attuerà nel presente, per aprirlo a un futuro migliore. Come amava ripetere dom Helder Camara, ricordare il passato significa *rifare la strada*, cioè credere che sia sempre possibile rifare una strada, che una nuova strada può ancora aprirsi, persino quando sembra che ogni porta sia chiusa, perché davanti hai solo il mare, e dietro un nemico che ti insegue. Ricordare, in ebraico, si dice con la radice *zakar*, che però indica anche l’elemento maschile che feconda l’elemento femminile e genera una nuova vita. Tutto questo ci aiuta a comprendere che così dovrebbe essere sempre la memoria: non nostalgica ma profetica, non sterile ma feconda. Deve saper fecondare il presente per generare un futuro nuovo.

2. LEGGERE IL PRESENTE NELLA LUCE DEL FUTURO

La memoria non è dunque nostalgica, ma profetica. È, secondo una felice espressione di Gabriel Marcel, ‘memoria del futuro’. Un futuro che trova le sue radici di speranza proprio in una memoria capace di interpretare il presente nella luce di una promessa, e non semplicemente nella luce dei nostri progetti, dei nostri tentativi, dei nostri sforzi. La profezia è questo. Non è tanto cercare in qualche modo di prevedere il futuro, ma è l’attitudine di saper interpretare e discernere il presente alla luce del compimento futuro. Amo raccontare una storia, custodita dalla tradizione ebraica, per spiegare questo gioco tra presente e futuro, che ben delinea un altro tratto della speranza. Si racconta che rabbi Aqiva un giorno sale al Tempio con altri amici, rabbi come lui. Visitano la spianata del Tempio. Tutto è in rovina. Perfino una volpe esce dal Santo dei santi: un animale impuro che scorrazza all’interno del santuario stesso. Tutto davvero sta crollando! Visto questo, i tre compagni di rabbi Aqiva non riescono a trattenere le lacrime e si mettono a piangere e a piangere. Rabbi Aqiva invece si mette a ridere e a ridere. Ma perché ridi?, gli domandano i suoi compagni. E lui ribatte; perché voi piangete? Piangiamo per la rovina del tempio. Non hai forse visto anche tu la volpe nel santuario? E Aqiva: sì, ho visto, e proprio per questo rido. Sta scritto nelle Lamentazioni che «il monte Sion è desolato, le volpi vi scorrazzano» (*Lam 5,18*). Io non potevo credere a questo versetto. Non riuscivo a immaginare che questa parola un giorno si sarebbe avverata. Ma ora l’ho visto con i miei occhi. E allora, se questo versetto è vero, sarà vero anche il versetto che segue. Anche quello si avvererà: «Tu, Signore, rimani in eterno; tu rinnoverai i nostri giorni come in antico» (*cf. Lam 5, 19-22*). Io non potevo leggere il secondo versetto, perché non credevo nel primo. Ma ora ho visto avverarsi il primo; dunque anche il secondo si avvererà! Per rabbi Aqiva la storia va avanti, la storia ha un senso. Egli sa giudicare il presente, questo presente terribile, in cui tutto crolla e ogni certezza viene meno — persino le volpi scorrazzano nel Tempio — lo sa interpretare alla luce del futuro, alla luce del versetto che viene dopo, che ancora si deve avverare, ma che certo si avvererà. E noi sappiamo che il versetto che viene dopo ogni altro versetto è la grande promessa con la quale si conclude l’Apocalisse e con l’Apocalisse

terminano le Scritture cristiane: «Lo Spirito e la sposa dicono: 'Vieni!'». E lo sposo risponde: «Sì, vengo presto!» (cf. Ap 22,17.20).

3. CUSTODI DELLA VITA INTERIORE

L'attitudine a discernere il presente, insieme a questa capacità di uno sguardo che si lascia illuminare sia dalla luce che viene dalla memoria, sia da quella che proviene dall'attesa del compimento della promessa, ci chiede anche grande maturità nella vita interiore. L'uomo che sa abitare con il giusto sguardo nella storia che vive, sa anche abitare nella profondità del proprio cuore. Custodisce in sé una ricca e profonda vita interiore. L'interiorità nella quale siamo invitati a entrare e ad abitare deve diventare come un grembo che ci fa rinascere a un modo nuovo di stare al mondo, e anche di abitare le sue fatiche, i suoi smarrimenti, addirittura le sue tragedie.

Vorrei, a questo proposito, ricordare l'esperienza di Etty Hillesum, questa giovane ebrea olandese morta in un campo di concentramento. Ci ha lasciato un diario di straordinaria intensità, attraverso il quale ci ha testimoniato che un modo per combattere e resistere alla violenza della storia, ai suoi totalitarismi, alle sue follie, alle sue perversioni, quelle di ieri come quelle di oggi, consiste proprio nel difendere, custodire, impedire che violentino lo spazio interiore della nostra vita. La sua testimonianza ci ricorda una seconda cosa fondamentale. Non solo noi abbiamo bisogno di rientrare in noi stessi e di custodire la nostra interiorità. Ne ha bisogno anche Dio. È molto noto quel passaggio del suo Diario in cui la Hillesum scrive:

Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me... una cosa diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica cosa che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio.²

Penso che dietro queste parole ci fosse anche questa consapevolezza. Una volta passata la furia nazista, come sarebbe stato possibile ricominciare, rinascere di nuovo, non soltanto come individui, ma anche come comunità, come città, come popolo? Occorre custodire dentro di sé qualcosa che possa in futuro costituire il fondamento di un nuovo inizio. E allora, in questa rinascita interiore, ci si sente responsabili di porre un fondamento per la possibile rinascita di altri, di un mondo intero. È importante coltivare questa consapevolezza: ogni vero tornare in se stessi, ogni sincera scoperta della propria interiorità, ogni autentica discesa alle radici del proprio cuore, non è mai fuga, non è mai evasione dalla realtà e dalla storia, neppure dai suoi drammi, dalle sue tragedie, dall'assurdità del male che così spesso la abita, ma è al contrario un farsi responsabili della storia per consentire sempre un nuovo inizio, una rinascita per sé e per gli altri, e misteriosamente per un mondo intero. L'uomo di speranza, per la Bibbia, è proprio colui che sa custodire in sé e fa maturare nella propria vita interiore germi di vita nuova che poi, quando le condizioni e circostanze esteriori lo consentiranno, potranno crescere, svilupparsi, produrre i loro frutti.

4. LEGAMI FEDELI E FORTI

² E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, p. 169.

La vita interiore, per non trasformarsi, o meglio per non sfigurarsi in una vita intimistica, deve però anche saper intessere e sostenere legami forti. Legami relazionali fedeli, perseveranti, capaci di tenuta anche nelle difficoltà e nelle crisi. Molti anni fa don Pierangelo Sequeri, in un articolo su *Avvenire*, affermava: «nel giorno che deve venire precisamente questo ci verrà domandato: non quanta speranza nella risurrezione dei morti avremo saputo predicare, ma con chi ne avremo saputo sostenere l'attesa». Non si tratta tanto di predicare a parole una speranza, ma di sostenerne l'attesa, e soprattutto di farlo con chi da solo non ce la fa, perché provato dalla vita, perché eccessivamente gravato dai suoi problemi e dai suoi drammi, perché deluso o depresso. E si sostiene l'attesa non con le parole, ma con legami di fraternità, di solidarietà, di accoglienza e di aiuto. Siamo chiamati, ci ricordava san Pietro, a rendere ragione della speranza che è in noi. Dobbiamo farlo non soltanto con i linguaggi verbali, ma anche, anzi soprattutto con il linguaggio dei gesti, delle prossimità, del fattivo prendersi cura, con quella operosità tipica che viene generata e sostenuta dall'amore.

Nelle Scritture, l'immagine della persona che spera viene spesso tradotta con la figura della sentinella, la quale, anche nella notte, sa custodire l'alba che attende, non ne smarrisce l'orizzonte né la certezza che presto il sole tornerà a sorgere per rischiarare le tenebre. La sentinella, tuttavia, non vive questa attesa per sé; al contrario, scruta l'orizzonte e ne discerne i segni per annunciare ciò che accade agli abitanti della città, per risvegliarli, quando è necessario. Deve anche saper rincuorare e incoraggiare l'intero popolo, sostenere appunto la sua attesa, annunciando che il giorno della liberazione è vicino. Questa è la dimensione profetica che dovrebbe vivere ogni battezzato, verso tutti i suoi fratelli e sorelle e verso l'intera storia. Essere profeta significa che la propria speranza può e deve diventare la speranza di tutti. Che la nostra attesa può e deve diventare l'attesa di tutti. La sentinella è questo: un credente che, a motivo dell'esperienza profonda di Dio che ha personalmente vissuto, diventa capace, anche nella notte, di sostenere insieme a tutti, con legami profondi di fraternità, l'attesa del giorno che viene. Questo ci chiede anche, come direbbe san Paolo, di essere talmente certi del giorno che viene da anticiparlo persino nella notte. Ci chiede, in altri termini, di essere figli del giorno e della luce anche mentre camminiamo ancora nelle tenebre di una notte. L'uomo capace di speranza è un uomo capace di giocare in anticipo. Non evade dal presente verso un futuro sognato. Vive il movimento contrario: anticipa nel presente e nella sua oscurità la luce del giorno che attende, la luce di un futuro che non è sognato, ma promesso da Dio e garantito, suggellato, dalla Pasqua di suo Figlio. L'intessere legami capaci di sostenere l'attesa ci riconduce di conseguenza anche all'altro tratto qualificante l'attitudine della speranza che ho ricordato subito prima, vale a dire la custodia della vita interiore. Noi speriamo perché attendiamo il compimento futuro, quando la risurrezione di Gesù diventerà anche la nostra risurrezione. Quando anche la nostra vita sarà pienamente resa partecipe della vita nuova del Signore Gesù. Mentre siamo in cammino verso questo compimento, noi non viviamo ancora nella luce piena della risurrezione, ma viviamo già nella luce della trasfigurazione, che è un anticipo nel presente del compimento futuro. La trasfigurazione è il futuro di Dio che illumina già il presente tenebroso della nostra vita. Penso che possiamo dire che nell'episodio della trasfigurazione sul Tabor, si è rivelata non soltanto la luce che attendeva Gesù alla fine del suo cammino, nella sua Pasqua, ma si è rivelata la luce nella quale egli ha potuto camminare verso la sua Pasqua. Anche nella notte della passione, della morte, dell'abbandono, Gesù ha potuto camminare nella luce. E precisamente nella luce della trasfigurazione. Il compimento pasquale che lo attendeva a Gerusalemme, la gloria luminosa della sua risurrezione, Gesù l'ha saputa anticipare nella sua vita, le ha consentito di trasfigurare la sua esperienza e il suo modo di guardare e di giudicare la storia che stava vivendo. Grazie a questa luce trasfigurante, Gesù ha potuto

camminare nella luce, anche quando tutto entrava nella notte. L'esperienza della trasfigurazione rimane vera anche per noi. Quando ci capita di essere nell'oscurità, noi cerchiamo delle luci che ci rischiarino un po' il cammino. Non sempre le troviamo, anche perché spesso le cerchiamo in modo sbagliato. Le cerchiamo sempre al di fuori di noi. A volte la luce non va cercata fuori, ma dentro, non all'esterno, ma dentro di noi. Gesù, sul Tabor, ha vegliato e pregato, ha dialogato con Mosè ed Elia, cioè con tutte le Scritture. È in questa capacità di vegliare nella notte, come una sentinella, pregando e dialogando con le Scritture, che possiamo accogliere e custodire la luce dentro di noi, così che poi questa luce possa anche irradiarsi all'esterno e rischiarare i nostri passi. L'uomo di speranza sa vivere questa trasfigurazione.

5. CONSAPEVOLI DELLA FEDELTÀ DI DIO

Il credente può sperare perché questo legame di fraternità che lo vincola agli altri e gli permette di camminare in cordata con i suoi fratelli e sorelle, è sostenuto da un altro legame, ancora più solido e tenace, qual è il vincolo che lo lega a Dio stesso e alla sua fedeltà. Noi possiamo sperare perché siamo certi che Dio si è legato fedelmente alla nostra vita. Noi possiamo cercare di scalare anche cime impervie, quali così spesso sono i frangenti della storia, perché siamo certi di essere legati, in cordata, a Dio stesso. L'ho già ricordato. Il fondamento della nostra speranza è la risurrezione di Gesù, che trasfigura il nostro modo di camminare nella storia. Per un battezzato, sperare significa credere che Gesù è Risorto e che la sua risurrezione cambia radicalmente il senso del mio vivere e del mio morire, del mio agire e del mio parlare. Questa è la nostra fede. Potremmo però chiederci: qual è stata la fede di Gesù? Come egli ha attraversato la sua pasqua, con quale fede, con quale speranza? Nei Vangeli sinottici troviamo un racconto emblematico che svela, almeno un poco, quale sia stata la speranza di Gesù. Ed è importante per noi averne conoscenza. Sperare significa certo sperare in Gesù, ma più profondamente significa sperare come Gesù, sperare nel Padre con lo stesso sentire di Gesù. Mi riferisco alla controversia che Gesù ha con i sadducei proprio riguardo al tema della risurrezione dei morti. Troviamo questo episodio in tutti e tre i Sinottici. È un episodio significativo perché si tratta dell'unico testo del Nuovo Testamento in cui la fede nella risurrezione viene affermata a prescindere dalla Pasqua di Gesù. Senza cioè alcun riferimento alla sua risurrezione. In tutti gli altri testi, infatti, si afferma che possiamo credere nella risurrezione, possiamo sperare nella vita, perché Gesù è risorto, e se lui è risorto come primizia, anche noi risorgeremo con lui e in lui. In tutti gli altri testi, la nostra speranza è fondata sulla risurrezione di Gesù. In questo episodio, invece, non c'è alcun riferimento alla risurrezione di Gesù. Potremmo dire che qui incontriamo la fede stessa di Gesù, la fede e la speranza con le quali egli si è incamminato verso la Pasqua ed è stato disponibile a entrare nel mistero della sua passione e della sua morte. Rispondendo alla domanda dei sadducei sulla risurrezione, Gesù afferma: «Riguardo al fatto che i morti risorgono, non avete letto nel libro di Mosè, nel racconto del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: *Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe?* Non è Dio dei morti, ma dei viventi!» (Mc 12,26-27). Dio è fedele, quando lega il suo nome al nostro nome lo fa per sempre, ed è questa fedeltà all'alleanza che fa sì che egli continui a essere il Dio non dei morti e dei viventi. Quindi, è il legame di fedeltà che lega Dio alla nostra vita per sempre, a determinare che anche la nostra vita sia per sempre, poiché neppure la morte può recidere in modo definitivo questo vincolo. Ecco il fondamento della fede e della speranza di Gesù, che siamo chiamati a condividere, a fare nostro. Meglio: il fondamento che Gesù ci dona affinché diventi anche nostro. Gesù ha affrontato la sua Pasqua con questa fiducia in un Dio che rimane fedele, oltre la morte, e pertanto si rivela come il Dio non dei morti ma dei viventi.

L'uomo di speranza può sperare perché conosce, fa viva esperienza di questo legame fedele con il quale Dio ha fatto alleanza con la sua vita.

6. APERTI ALLA NOVITÀ DI DIO

In questo legame fedele, che non viene meno, che ha dunque una continuità, una storia, della quale è possibile fare memoria, che è possibile ricordare e narrare ad altri, l'uomo di speranza impara tuttavia anche a lasciarsi sorprendere dalla novità di Dio. A questo riguardo vorrei evocare per voi un altro testimone significativo di speranza che l'ultimo scorcio del secolo scorso ci ha regalato. Alludo a fr Christian De Chergé, il priore della comunità trappista di Tibhirine, ucciso insieme ai suoi confratelli in Algeria, nel 1996. Una ventina di giorni prima del rapimento, l'8 marzo del 1996, fr Christian, in una riflessione per la quaresima proposta alla piccola e tribolata comunità cristiana presente in Algeria, aveva affermato:

C'è speranza solo là dove si accetta di non vedere il futuro. Pensiamo al dono della manna. Era quotidiano. Ma non se ne poteva tenere per il giorno dopo. Voler immaginare il futuro è fare della fanta-speranza. Gli apostoli erano preoccupati perché avevano un pane solo. Non capivano che era sufficiente. Noi sappiamo chi è il pane. Se è con noi, il pane sarà moltiplicato. Non appena pensiamo il futuro, lo pensiamo come il passato. Non abbiamo l'immaginazione di Dio. Domani sarà un'altra cosa e noi non possiamo immaginarla.³

Spesso noi rischiamo di confondere la speranza con una falsa speranza, con una 'fanta-speranza', come la definisce fr. Christian. La immaginiamo, infatti, come l'attesa che anche nel futuro si riproduca ciò che di buon e di bello abbiamo sperimentato nel passato. Per noi sperare significa ritrovare quanto abbiamo già conosciuto; significa procrastinare nel tempo ciò che non vorremmo perdere, o che abbiamo già perso, e che desideriamo ritrovare un domani. Invece, afferma, fr Christian, si tratta di riconoscere che Dio ha una fantasia in grado di sorprenderci con la sua novità. Sperare significa allora essere disposti a lasciarsi sorprendere; significa essere pronti a riconoscere e accogliere la novità di Dio, anche se non è immediatamente o del tutto rispondente alla nostra attesa o al nostro desiderio.

7. CAMMINARE CON PERSEVERANZA

Restare nella speranza significa di conseguenza vivere questo atteggiamento: non tentare di immaginare o di dominare il futuro, ma vivere la propria fedeltà al Signore nell'oggi della propria vita, nei piccoli gesti quotidiani che siamo chiamati a porre con amore giorno dopo giorno. In una perseveranza fedele. In occasione della morte di due religiosi, anche loro uccisi in Algeria, fr. Christian scriveva:

Paul-Hélène e Henri hanno avuto, "fino all'ultimo" l'umile coraggio dei gesti quotidiani che assicurano la vittoria della vita su tutte le forze di distruzione. Sono proprio quegli "oscuri testimoni della speranza" di cui canta un inno feriale. Su di loro riposa tutto il futuro del mondo. Chi oserebbe credere a questo futuro se non fossero là, al nostro fianco, gomito a gomito, passo dopo passo, istante dopo istante, pazienti e ostinati, lucidi e ottimisti, realisti e liberi, all'infinito? Secondo il proverbio sufi "non

³ FR. CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Più forti dell'odio*, Qiqajon, Bose-Magnano 2010, p. 222.

hanno atteso di morire per morire”, non hanno atteso i persecutori per impegnarsi nel martirio, reinventando così, nel cuore delle masse, quello che i monaci andavano a cercare nel deserto dopo l’epoca delle persecuzioni: “il martirio della speranza”.

Questo è quello che ogni credente è chiamato a vivere. Rimanere fedele ai gesti quotidiani dell’amore, del servizio, del dono di sé, per rimanere nella speranza. Sa accogliere la novità di Dio, che trasfigura e compie la storia, non chi evade dalla storia, ma chi persevera in essa, con la capacità di tradurre la propria speranza nei gesti quotidiani della fedeltà, della cura, della solidarietà, della compassione. C’è una bella immagine nel discorso escatologico di Luca, che non è tanto un tentativo di descrivere il futuro o di immaginare l’ultimo giorno della storia, la cosiddetta fine del mondo. È piuttosto il modo con cui Gesù ci offre dei criteri per rimanere con speranza dentro i drammi della storia. Gesù conclude il suo discorso con questa affermazione:

Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell’uomo (Lc 21,36).

Purtroppo la traduzione non è felice. Più che ‘comparire’, il senso del verbo greco usato da Luca è ‘stare in piedi’, stare davanti, in una relazione ‘faccia a faccia’, ‘volto davanti al volto’. Comprendiamo allora che sperare non significa evadere dalla storia, ma rimanere in essa, con lo sguardo però fisso sul volto di Gesù, nel desiderio che il suo sguardo diventi il nostro sguardo. Allora si ha la forza di sfuggire da tutto ciò che sta per accadere non perché si scappa via dalla realtà, ma perché si vive la realtà in un modo diverso, con lo sguardo trasfigurato dallo sguardo di Gesù.

8. DISCERNIMENTO

L’uomo di speranza, allora, diviene persona capace di un discernimento diverso. Rimane nella storia, ma la interpreta nella Pasqua di Gesù. Diviene allora capace di quel discernimento che non pretende di avere grandi squarci di luce, ma si fida anche di piccoli bagliori. Padre Antonio Spadaro ha scritto su «La Civiltà Cattolica», a proposito della differenza tra una Chiesa ‘faro’ e una Chiesa ‘fiaccola’: «Il faro sta fermo, è visibile, ma non si muove. La fiaccola, invece, fa luce camminando là dove sono gli uomini... la fiaccola è chiamata ad accompagnare gli uomini nel loro cammino, accompagnandolo dal di dentro dell’esperienza del popolo, illuminandolo metro per metro, non accecandolo con una luce insostenibile».⁴ E poi cita l’enciclica *Lumen Fidei*: «la fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino» (n. 57). Mi pare anche questa una prospettiva cara a papa Francesco, il quale, non va dimenticato, è un gesuita, chiede alle comunità cristiane di ancorare il proprio impegno non anzitutto a norme, regole, principi o valori rigidi e non negoziabili, ma alla sensibilità di un discernimento attento, graduale, costante, vissuto nella fraternità di un accompagnamento fedele. E il discernimento lo si vive camminando insieme, accompagnando cammini, che sanno radunare, accogliere, conoscere. Quella del discernimento non è l’intensa luce di un faro, eretto su un’altura, che rischiarava subito l’intero orizzonte. È la fioca luce di una lanterna, che però hai in mano, cammina con te. Forse riesce a rischiarare soltanto i primi cinque metri, ma se accetti il rischio di iniziare a camminare, anche se vedi soltanto cinque metri e non l’intera strada, camminando con te quella fioca luce illuminerà altri cinque metri. Fino a consentirti

⁴ A. SPADARO, «Una Chiesa in cammino sinodale. Le sfide pastorali sulla famiglia», in *La Civiltà Cattolica* 165 (2014,IV), 225.

di vedere anche il traguardo verso cui tendi. Se al contrario, poiché non vedi ancora tutto, rimani fermo, non vedrai altro che i primi cinque metri. E non oltre. Sperare significa anche capacità di camminare anche quando vedi solo i primi cinque metri, sapendo però che la piccola lanterna cammina con te.

9. SA CHE IL BENE NON È MAI SPRECATO

L'uomo di speranza sa dunque aprirsi al grande orizzonte della novità inesauribile di Dio, ma sa anche declinarlo e tradurlo nei piccoli gesti quotidiani, certo che non sono mai sprecati, non vanno mai perduti. Noi non abbiamo bisogno solamente di un Dio che salvi la nostra vita; abbiamo bisogno di un Dio che ci garantisca che ogni gesto di amore gratuito di cui saremo capaci, piccolo o grande che sia non importa, ogni gesto non sarà sprecato, non sarà stato buttato via. Sarà fecondo e porterà frutto, anche quando sembra sconfitto, incompreso, tradito, rifiutato. Abbiamo bisogno che Dio ci garantisca questo e non meno di questo. E nel nostro fidare in Dio questo è ciò che dobbiamo chiedere: che egli non ci liberi semplicemente dal male, ma che ci prometta che ogni gesto – anche il bicchiere d'acqua dato a chi ha sete – ogni gesto con cui deponiamo il nostro potere perché scopriamo che qualcuno ha bisogno di noi, non è sprecato, non è perso, non rimane infecondo, ma diviene partecipe dell'amore di chi, non salvando se stesso, misteriosamente salva tutti gli altri. E Dio questo ce lo ha già promesso, ce lo ha già garantito nella Croce di suo Figlio. La speranza del credente è anche questo: non solo credere che la morte non è l'ultima parola sulla sua vita. È credere che nulla del bene che la sua vita avrà saputo compiere, anche quando, nel corso della storia, poteva sembrare inutile, incompreso, sprecato, perso, invece nulla viene perduto. Dio lo custodisce per sempre e ce lo farà ritrovare per sempre.

10. CON IL CIELO APERTO

Questo significa vivere con il cielo aperto. Vivere cioè consapevoli che sin da ora la terra e il cielo comunicano. Significa credere, come ci ricorda l'Apocalisse, che mentre siamo immersi nei drammi della storia, c'è comunque una porta aperta in cielo, che ci consente di stare, contemporaneamente, nella storia e davanti al trono di Dio. Questa è un'esperienza liturgica; è sapere che ogni volta che celebriamo la liturgia il cielo scende sulla terra e la terra viene accolta in cielo. L'uomo di speranza è un uomo capace di profezia perché capace di liturgia. Spera perché vive già la Pasqua di Gesù, di cui fa memoria, e che rende presente nella storia ogni volta che insieme a tutti i suoi fratelli e sorelle spezza il pane e lo condivide. Nell'Apocalisse, il veggente narra di avere avuto le sue visioni, dalle quali scaturisce il suo libro, mentre si trova a Patmos, dunque in esilio a motivo della persecuzione che patisce, ma nel giorno del Signore. È significativo considerare insieme questi due termini: Giovanni si trova a Patmos, in esilio, ma nel giorno del Signore. Il tempo in cui Giovanni vive è quello della tribolazione, della prova nella fede, della persecuzione, ma esso è comunque illuminato dal giorno del Signore, cioè dalla sua Pasqua. E mentre celebra l'eucaristia nel giorno del Signore ha la visione dell'Agnello immolato ma ritto in piedi, morto e risorto, che apre il rotolo della rivelazione di Dio chiuso dai sette sigilli. Apre cioè il senso della storia. Solo lui può farlo. E noi possiamo sperare perché sappiamo che lui e la sua Pasqua hanno aperto e continuano ad aprire il rotolo, che altrimenti rimarrebbe sigillato. E aprendo il rotolo, apre anche la nostra vita alla speranza. Commenta don Bruno Maggioni:

«La visione afferma che Gesù è al centro della storia. La rivelazione che occorre per leggere la storia e prevederne il corso è la vicenda storica che egli ha vissuto. È osservando la sua vicenda di morte e risurrezione che puoi comprendere come vanno le cose in profondità. Non occorre dunque una rivelazione nuova, ma una memoria. Se ricordi la vicenda di Cristo, comprendi che il disegno di Dio è sempre combattuto; che addirittura c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce), ma comprendi anche che l'ultima parola è la risurrezione. La via dell'amore, della non violenza coraggiosa e del martirio, è crocifissa ma non vinta. Di qui una grande consolazione. Ma prima ancora, un criterio di valutazione. Contrariamente alle apparenze sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori. Per un cristiano questo è un irriducibile criterio di lettura. Ma se così è, dovremmo riscrivere tutti i libri di storia E anche un avvertimento: se vuoi fare storia, poniti alla sequela di Cristo. Mettiti dalla sua parte, non altrove. [...]»⁵.

L'uomo di speranza è l'uomo che sa collocarsi dalla parte giusta. Dalla parte dell'Agnello, immolato, ma ritto in piedi!

⁵ B. MAGGIONI, *L'Apocalisse. Per una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella, Assisi 1990⁴, pp. 57-58.